

# UNA FOGLIATA DI LIBRI

**I**l pericolo del prussiano - ci dice Gilbert Keith Chesterton - è che è pronto a combattere per vecchi errori come fossero nuove verità". E questi vecchi errori altro non sono che la tentazione che da sempre ingolosisce l'uomo, e cioè il desiderio di divenire giudice di se stesso, un "soggetto totalmente autodeterminato come lo vuole la modernità", scrive nella Nota di lettura il curatore Martino Cervio. *La barbarie di Berlino*, che **Rubbettino** ripropone al pubblico italiano insieme a *Lettere a un vecchio garibaldino*, è un testo propagandistico.

Georges Simenon

Fazi, 150 pp., 16 euro

## Il dottor Bergelon

**Rubbettino**, 92 pp., 10 euro

## La fuga dei corpi

A CURA DI I



Pidgin Edizioni, 380 pp., 16 euro

Adelphi, 195 pp., 18 euro

Siamo nel 1914, la Belle Epoque è agli sgoccioli, la guerra che tutti avevano profetizzato inizia con una pistolettata a Sarajevo. Gli inglesi sanno bene che i più pericolosi sono i prussiani, che da decenni stavano guidando la corsa agli armamenti. Charles Masterman, letterato e politico liberale, è tra i più in vista del War Propaganda Bureau e subito chiama al lavoro l'amico Chesterton. Obiettivo, scrivere un pamphlet che denunciassero l'abominio dell'imperialismo tedesco. La contestualizzazione è d'obbligo per capire di cosa si parla, alme-

no:  
le:  
mit  
pul  
in j  
bar  
me  
tur  
cip  
inf:  
sul  
"rii  
Cor  
...1

su un piano meramente storico e fattuale. Chesterton è chiamato a picconare il o prussiano e a compattare l'opinione obliqua inglese. Poi però, scendendo più profondità, si comprende bene come i 'bari in fin dei conti siamo tutti noi. Immersi in una cultura relativista che, connessa al potere, finisce per piegare i principi per raggiungere i propri scopi. Scrive attenti Chesterton che quando si riflette la barbarie tedesca non si fa altro che tracciare il male europeo moderno".

nbattere per vecchi errori presentandosi come novità: ecco il grande pericolo, così evidente pure nel nostro tempo: la vittoria di un pensiero che distrugge "alcune idee che il mondo - secondo loro - ha superato, ma senza le quali il mondo perirà". La rabbia dell'inglese è tutta per chi

pretende di fondare una nuova moralità, slegata da tutto ciò che c'era prima, senza più scogli cui aggrapparsi e terra sicura su cui posare i piedi. La violenza del barbaro che si fa beffe della realtà, che la nega volendo solo costruirne una nuova secondo le sue regole e i suoi principi. Noi che cullati dalla pace occidentale e dal benessere che ogni nostro sfizio soddisfatto riteniamo barbarico tutto ciò che c'era prima. Si potrebbe dire che è ignoranza, ma non è solo questo, sottolinea Chesterton, né è solo crudeltà: "Ha un senso più preciso, e si riferisce all'ostilità militante contro alcune idee necessarie all'umanità". In fin dei conti, "il prussiano è un barbaro spirituale, perché non è vincolato dal suo passato, non più di quanto lo sia un uomo mentre sogna". (*mat.mat*)

**U**tanti. Poi, una singola scelta, cambia tutto. E' questo che accade al dottor Bergelon, medico condotto di una piccola cittadina in cui tutti si conoscono. Ha una bella famiglia - moglie e due figli - e una vita scandita da rituali consolidati. Siamo negli anni Quaranta, in un mondo ristretto in cui imperversa il paratifo e Bergelon va a visitare in ospedale ogni settimana le prostitute (facendosi pagare una tariffa fissa, come da indicazioni comunali). Il dottore, uomo onesto che fino a quel punto aveva

rigato dritto, commette un'imprudenza. Viene convinto dal collega Mandalin, chirurgo e proprietario di una clinica di lusso, a mandargli le sue pazienti che devono partorire. In cambio, Bergelon avrebbe avuto l'intera parcella per il primo ricovero e poi avrebbero fatto a metà con Mandalin. Il meccanismo però si ferma alla prima partoriente - Marthe Cosson - perché qualcosa va storto e la signora e il suo bambino muoiono. Il vedovo Cosson, che aveva risparmiato per mesi per poter permettere alla moglie le migliori cure, acce-

cato dal dolore minaccia di uccidere Bergelon. "Jean Cosson cammina in fretta. Se potesse, tirerebbe il dottore per un braccio. Ma Bergelon ha capito. E rallenta, al contrario. Guarda altrove. Guarda la Loira, l'infinito luccicare delle sue acque. Gli viene da vomitare. E la cosa più terribile è che Cosson non gli stacca gli occhi di dosso". Il dottore, o quello che ne rimane, perde progressivamente sé stesso mandando in pezzi la sua vita personale e professionale. "Quello che lo assillava era lui stesso! Era tutto un insieme confuso! Come una malattia ancora latente e di cui scru-

tava i sintomi". Comincia a frequentare un'amante conosciuta in un albergo, cerca di sfuggire agli sguardi dei suoi compaesani. Non riesce più a sostenere il peso di quel fatale errore di valutazione che gli ha

fatto perdere l'identità. Non sa più chi è e tutto quello che gli sta attorno gli ricorda di questo strappo, di ciò che era prima e che ora non potrà essere più.

Uscito per la prima volta nel 1941, questo romanzo di Simenon dimostra tutta la grandezza di un autore che sa restituire con ricchezza di dettagli e allo stesso tempo linearità, un mondo preciso e costruito alla perfezione. Tutto è al proprio posto: rivolgimenti di trama, introspezione dei personaggi, pennellate che tratteggiano luoghi e circostanze, dilemmi interiori che diventano motore narrativo, volti e accadimenti. Poco meno di duecento pagine in cui è raccontato lo sdoppiamento di un uomo, proprio come nel dipinto di Jean Moral in copertina. (*Gaia Montanaro*)

**N**ella provincia arcaica della Sicilia di fine Ottocento, la nascita di un settimano arriva a sconvolgere gli equilibri della piccola comunità di Scuroval-



**T**na vita come tante, in un paese come

le. Come tutte le cose fuori dall'ordinario, Jacu il settimino fa paura, ha la colpa di essere nato troppo presto e merita come condanna, il rifiuto dell'intera collettività, parroco compreso. Ben presto, tuttavia, Jacu dimostra poteri taumaturgici e la storia prende i contorni di una parabola. "La verità è che attorno alle vicende di Jacu si consolidò l'abitudine

ad alterare la realtà. E insieme all'intresse morboso crebbero con la stessa rapidità storie improbabili persino per essere valutate come leggende".

Da reietto emarginato, Jacu diviene simbolo di santità e la sua casa meta di pellegrinaggio. Niente tuttavia muta davvero nell'animo ottuso dei suoi amici e concittadini che dopo vicende dolorose e stranianti dovute anche allo scoppio della Grande guerra, delusi da ciò che non comprendono, lo consegneranno ancora una volta alla più totale solitudine.

Paolo Pintacuda, scrittore e sceneggiatore, figlio di Mimmo, noto fotografo al quale si è ispirato Giuseppe Tornatore per il personaggio di Alfredo in "Nuovo Cinema Paradiso", è la voce narrante della vicenda. Con stile limpido non privo di virtuosismi, si confronta con tematiche forti, legate alla tradizione cristologica, ai concetti di perdono e di oblio inteso come estrema salvezza. Fa rivivere uomini di un'altra epoca, li fa muovere sul terreno paludoso del pregiudizio e della diffidenza in una terra spigolosa e arida.

Bello e intenso il personaggio di Vittoria, la madre di Jacu, gentile e dolente come una madonna, vittima anch'essa di una persecuzione silenziosa che solo nel suo epilogo riconoscerà l'aga-

pe, quel sentimento di amore immenso, disinteressato e puro al quale il piccolo profeta aveva ambito tutta la vita.

"Vittoria intese l'inquietudine del figlio giacché lo scrutava di sfuggita. Avrebbe voluto parlare, dire qualsiasi cosa lo preparasse, ma scelse di tacere e lasciare che fosse Jacu a scoprire da solo ciò per cui era nato". E non si può che concludere con Enrichetta, il miracolo più eclatante di Jacu, il finale più sorprendente che si poteva immaginare, un colpo di scena sospeso tra finzione e verità, e nulla importa quanto la narrazione sia reale o immaginaria, quello che conta è che Jacu sopravvive alla sua storia e alle pagine, potenti e lievi, del romanzo. (Flaminia Marinaro)

Una lotta votata al rifiuto di ciò che è imposto oppure la lotta di un principe che respinge i privilegi che non sente propri. Vanni e Daniel tagliano i ponti con le proprie vite, con le famiglie, gli amici comuni, e con l'università, per raggiungere Cala Bruja, una spiaggia nel deserto andaluso. Lì si è insediata una comune che promette ai corpi di spogliarsi da ogni imposizione, specie quella che comanda di ottenere una qualche forma riconosciuta di successo. Il loro viaggio è battaglia, solo a tratti illuminata

dall'aiuto degli angeli, autisti di passag-

gio che offrono loro qualche chilometro di compagnia. Quando si fermano nelle piazze delle città, tracciano un cerchio per terra con un gesso e, protetti da quella linea chiusa, prendono congedo dalla stessa forma di vita umana: coi volti coperti, suonando e danzando con movenze ferine che testimoniano la loro lontananza da tutti e, al contempo, la fusione con qualcosa di più profondo.

Andrea Gatti tesse un intreccio narrativo a due voci, il cui alternarsi restitui-

sce l'esperienza dell'uno e l'ostinazione dell'altro, la saggezza un po' reale e un po' affettata e la curiosa prossimità al mondo; ma soprattutto la fraterna, quasi simbiotica amicizia fra i due.

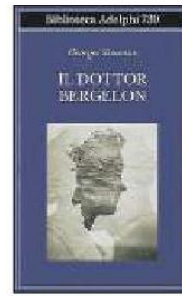
Sebbene indulgendo a tratti alla frusta retorica del viaggio, Gatti decostruisce il progresso tipico del romanzo di formazione invertendone la domanda centrale, proponendo una crescita personale per sottrazione, ottenuta cioè contro ogni ordine stabile, contro ogni dominio, contro una quotidianità che definisce e soffoca. Forse perfino contro una fallace idea di libertà, e in favore piuttosto di una perpetua e mai doma liberazione.

La maturazione, che spoglia i due amici strato dopo strato fino alla nudità più scabrosa, conduce a una fase in cui il

cerchio che li protegge si restringe sempre più attorno ai loro corpi individuali: da esso i loro desideri personali, le pulsioni più violente esondano in maniera incontrollabile. Il medesimo linguaggio, l'intesa ferrea, forse l'amore, che avevano edificato la loro relazione si incrinano: il loro rapporto si fa presto inquietante, insinuandosi la violenza, uno strano scambio di parti e l'odio per il sé nell'altro, l'estremo rifiuto di fare i conti con la disillusione. Spogliatisi di ogni maschera, fosse anche quella cucita da loro stessi, Vanni e Daniel si confrontano con una realtà che si impone e, dall'altro lato, con uno spaesamento che disorienta, una domanda a misura di uomo e per l'uomo insopportabile. (Carlo Crosato)

Gilbert Keith Chesterton (a cura di Martino Cervo)

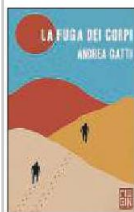
## La barbarie di Berlino





La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Paolo Pintacuda



Andrea Gatti